

*Nel settimo decennio del secolo XI, nel corso delle lotte della Riforma gregoriana contro la simonia [acquisto e vendita per denaro di dignità ecclesiastiche], i monaci vallombrosani, guidati da Giovanni Gualberto, accusarono di simonia il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba ed ebbero il sostegno di una minoranza del clero e di una parte del laicato, mentre il pontefice Alessandro II, riformatore moderato, non intervenne apertamente contro il vescovo.*

*Per provare l'accusa, un impetuoso monaco, Pietro (che dalla sua impresa prese il nome di Igneo), accettò di sostenere pubblicamente la prova del fuoco, camminando sul fuoco ardente, il 13 febbraio 1068. L'esito favorevole della prova portò all'allontanamento a furore di popolo del vescovo Pietro Mezzabarba. Più tardi Pietro Igneo fu insignito del cardinalato.*

*Nell'analizzare la vicenda, Giovanni Miccoli è interessato soprattutto a approfondire "l'esaltato clima di fede della predicazione vallombrosana" e non intende né avvalorare il miracolo sul piano scientifico, né ridurre la vicenda a manifestazione superstiziosa secondo le tendenze della storiografia illuministica e positivista. Propone quindi di considerare l'episodio come una seria manifestazione della mentalità religiosa e delle idealità della Riforma gregoriana, nella particolare interpretazione datane dai vallombrosani.*

Giovanni Miccoli, *Pietro Igneo. Ricerche sulla riforma gregoriana*, Roma, 1960, pp 39-41.

“Il Davidsohn [insigne storico di Firenze attivo tra la fine '800 e i primi decenni del '900] ha insistito sull'aspetto di superstizione religiosa che tutta la vicenda riveste, sull'abile regia inscenata da Giovanni Gualberto e da Pietro [Igneo] che la determinano e la portano al compimento voluto; ed ha puntigliosamente indagato sulla possibilità di spiegare razionalmente la prova del fuoco, suscitando anche scandalo in alcuni suoi critici, convinti, questi, che si fosse trattato invece di miracolo (1). In realtà non ci sembra che qui sia il problema storico. Già [Ernesto] Sestan ha osservato che parlare di “superstizione religiosa è parlare un poco il linguaggio della storiografia illuministica; ma non è una spiegazione, è una «condanna», che non ci dice quello che di storicamente importante ci fosse sotto quelle manifestazioni di “fanatismo popolare””. Ma anche porsi il problema se si sia trattato o no di miracolo, magari ricorrendo alla perizia di un « Brand-direktor »[*capo dei vigili del fuoco, citato dal Davidsohn nella sua ricostruzione*], esula dal nostro compito; lo si accetti o lo si rifiuti, a seconda delle proprie convinzioni religiose e di vita, o, se si vuole, nella misura della fiducia riposta nelle capacità di resistenza al fuoco di un uomo, nulla può mutare di quanto le fonti ci dicono intorno all'avvenimento, al modo con cui è stato preparato, vissuto, accolto. E il torto del Davidsohn sta in questo caso proprio nell'aver letto in esse l'abile costruzione di un regista, la sapiente messa in scena di una fredda mente

calcolatrice che gioca con l'ingenuo fanatismo di una folla esaltata. Se fuori discussione è la fede assoluta nel compimento del miracolo da parte di chi scrive la lettera [*lettera anonima a papa Alessandro II, fonte principale sulla vicenda*], priva, nel suo racconto, di ogni artificio, di ogni sforzo di costruzione, costituisce, mi sembra un singolare caso di incomprensione storica il supporre nell'esaltato clima di fede della predicazione vallombrosana un tale raffinato cinismo religioso da costruire nei minimi particolari un «miracolo» di tali proporzioni. Per chi lo voglia, tante possono essere le spiegazioni naturali senza ricorrere a questa antistorica supposizione, Ma a noi, come si è detto, quello che interessa è il mondo in cui questo «miracolo» nasce, un mondo per cui esso era senza dubbio un miracolo, ed il significato e l'importanza che viene ad assumere, il modo con cui si determina, e le ripercussioni che provoca. Più in là ci sembra difficile ed inutile andare”.

